



Rebecca West

Nel cuore della notte



Fazi Editore

I edizione: gennaio 2019
© 1984 Rebecca West
© 2019 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *This Real Night*

Traduzione dall'inglese di Francesca Frigerio
per gentile concessione di Mattioli 1885

www.fazieditore.it

È qui riprodotto il primo capitolo del romanzo
Nel cuore della notte

Capitolo I

Era una giornata così incantevole che desideravo si potesse vivere con la stessa lentezza con cui si può suonare una musica. Sedevo con le mie due sorelle, Cordelia e Mary (la mia gemella), e con nostra cugina, Rosamund, nel soggiorno di casa a Lovegrove, un sobborgo di Londra, in un caldo sabato pomeriggio di fine maggio, quasi cinquant'anni fa. Faceva caldo come in piena estate, e il sole tracciava sul pavimento delle strisce di luce color miele che riverberavano nell'aria un tremolio di granelli di polvere; le api ronzavano pigre attorno a un ramo purpureo di viburno in un vaso sul caminetto. Ci lasciavamo avvolgere da un senso di ozio che non avevamo mai provato prima e che non avremmo provato mai più, perché con la fine del semestre avremmo terminato la scuola e ci eravamo già lasciate alle spalle tutti gli esami che ci avrebbero aperto l'accesso al mondo degli adulti. Eravamo felici come possono esserlo gli evasi, perché odiavamo la condizione di bambine. Già a quei tempi, e ancora di più negli anni a venire, si fingeva che i bambini appartenessero a

una specie diversa da quella degli adulti, con un genere diverso di percezioni e di capacità intellettive, che permetteva loro di vivere una vita del tutto distinta dal resto del mondo e molto gratificante. A me questa sembrava, e sembra tutt'ora, una grande sciocchezza. Un bambino è un adulto temporaneamente costretto a condizioni di vita che escludono qualsiasi possibilità di essere felice. Quando si è piccoli ci si trova a dover lottare con delle menomazioni simili a quelle inflitte da un qualche terribile incidente o da una malattia; però, mentre le persone menomate o paralizzate vengono compatite perché non possono camminare e devono essere portate in giro e non possono esprimere chiaramente i loro bisogni o i loro pensieri, nessuno prova dispiacere per i bambini, nonostante di continuo piangano e urlino la loro frustrazione e il loro orgoglio ferito. È vero che anno dopo anno la situazione migliora, consentendo di raggiungere una maggiore padronanza di sé, ma tutto questo finisce per portare a una nuova trappola. Nel mondo degli adulti si è costretti a vivere in una situazione di svantaggio, come esponenti di una razza sottomessa che si trovano a dover ammettere che la loro sottomissione è motivata. Perché gli adulti ne sanno più dei bambini, non si può negarlo; ma questo non si deve a una loro reale superiorità, semplicemente a una migliore conoscenza dello stato delle cose, e solo perché hanno vissuto più a lungo. È come se un certo numero di persone venisse lasciato nel deserto, alcune con la bussola, altre no; e quelle con la bussola trattas-

sero quelle che non ce l'hanno come esseri inferiori, rimproverandole e prendendosi gioco di loro senza alcun riguardo per l'ingiustizia di una tale condizione, e allo stesso tempo guidandole, talvolta anche con cortesia, verso la salvezza. Ancora oggi credo che l'infanzia sia una condizione terribilmente sbilanciata e sono convinta che non ci fosse niente di sciocco nel nostro sentirci enormemente sollevate all'idea di aver raggiunto il confine del deserto.

Sedevamo nella stanza piena di sole, godendone come se fossimo fiori e non ragazze. I nostri insegnanti ci assegnavano ancora dei compiti, ma i libri giacevano aperti sul tavolo. Li sbirciavamo soltanto mentre ci vestivamo la domenica mattina, giusto per evitare situazioni sgradevoli. Io me ne stavo allungata in una poltrona con i piedi su un'altra sedia. Non mi stancavo mai di contemplare il tubo stretto disegnato dalla mia gonna. Mary si era raccolta i capelli per la prima volta quel pomeriggio; negli ultimi mesi li aveva portati, come me, in una *cadogan*, come veniva chiamata a quei tempi una treccia ripiegata su se stessa e fissata alla nuca con un fiocco o un largo nastro in tessuto *moiré*, ma ora ci stavamo lanciando in veri e propri chignon da adulte, che erano più difficili da fissare. Sedeva dunque con una manciata di forcine nel grembiule, la spazzola in una mano e lo specchio nell'altra, scuotendo la testa di tanto in tanto e girando il lungo collo bianco in modo da vedere nello specchio se i suoi capelli neri fossero fissati abbastanza saldamente.

Si vedono spesso i cigni muovere il capo allo stesso modo e quindi scivolare sullo specchio d'acqua che ne riflette l'immagine. Rosamund era intenta a cucire una sottogonna a balze per il negozio di Band Street che comprava i capi pregiati di biancheria confezionati da lei e da sua madre; e anche Rosamund, che faceva tutto lentamente, perfino parlare, per via della balbuzie, se la stava prendendo con calma. Di tanto in tanto lasciava cadere l'ago, allungava il braccio sul tavolino – che nella nostra pigrizia non avevamo sparcchiato – e prendeva una zolletta di zucchero. Mentre la sgranocchiava si appoggiava di nuovo allo schienale della sedia, sceglieva uno dei riccioli dorati che fluivano sulle sue spalle e lo arrotolava sull'indice, vuoi per rafforzarne ulteriormente la già ricca spirale, vuoi per ammirarne la bellezza. Cordelia stava rammentando le sue calze, inclinando la testa di capelli rosso-dorati con quel fare pio e altruista che infondeva in ogni sua attività: un estraneo avrebbe persino pensato che quelle calze appartenessero a qualcun altro. In realtà non era così cattiva come sembrava. Se glielo avessero chiesto avrebbe ammesso che le calze erano sue. Era un'imbrogliosa, ma si trattava di una caratteristica più fisica che mentale. Qualsiasi cosa facesse, il suo corpo sembrava comunque intento a una faccenda di grande rilevanza morale.

Quel giorno noi quattro ragazze davamo l'impressione di essere così pigre da risultare fastidiose. Rosamund e Mary erano belle, belle senza ombra di dub-

bio, come le donne di Tennyson, con gli occhi più grandi e più luminosi della norma e i colori portati all'estremo. I capelli di Rosamund erano dell'oro più ricco, la pelle di Mary praticamente avorio; e Cordelia, con i suoi corti ricci rosso-dorati, era bella quanto è possibile esserlo. Riguardo a me, non ero così male. Non ero affatto bella come le altre, ma il comportamento degli uomini in quel periodo mi stava dando continue rassicurazioni sul fatto di essere abbastanza carina. Se andavo in banca per conto della mamma con un assegno da incassare, gli impiegati avevano tutta l'aria di voler far apparire la procedura per farmi avere il denaro più laboriosa di quanto non fosse, quasi dovesse sembrarmi una testimonianza più forte della loro buona volontà nei miei confronti. A volte tutto questo ci faceva piacere, a volte no. Ci auguravamo che crescendo ci saremmo trasformate in qualcosa di diverso dall'essere donne. Era innegabile che lo sviluppo della nostra figura ci aveva donato la bellezza delle statue, ma era qualcosa di cui non potevamo giovarci in alcun modo, perché non esisteva un luogo al mondo dove potessimo andare in giro senza niente addosso o con abiti alla greca. Per come stavano le cose, tutto ciò significava semplicemente che facevamo più fatica a entrare nelle nostre bluse e nei corsetti. E quanto alle altre conseguenze del nostro sesso, sciocco era la parola che usavamo più spesso. Eravamo tutte infuriate, tutte eccetto Rosamund, che era in grado di sopportare qualsiasi condizione fisica. Di salute robu-

sta, tali conseguenze non erano niente più che un fastidio per noi, ma era sciocco, sì, sciocco, che dovessimo soffrire regolarmente di questo disturbo per un certo periodo di tempo perché un bel giorno, negli anni a venire, potessimo avere dei bambini, cosa di certo assai improbabile. Pensavamo, tristemente, di sapere cosa fosse il matrimonio. Mio padre ci aveva lasciate da poco; non era morto, ci aveva abbandonate, non perché fosse crudele, ne eravamo certe, ma perché la sua presenza non ci avrebbe portato niente di buono. Era un giocatore, e mia madre aveva sempre dovuto combattere, come un soldato di fanteria impegnato nel genere di battaglie che venivano intraprese a quei tempi, per assicurarci un tetto sopra la testa e del cibo per le nostre bocche. Il padre di Rosamund era un tipo eccentrico di indole malvagia, un uomo d'affari di successo, ma così contrario a qualsiasi spesa che non fosse legata a ricerche sullo spiritismo e ai medium da costringere sua figlia e sua moglie, Constance, la cugina della mamma, a cercare rifugio in casa nostra. Ci rendevamo conto che la nostra condizione era inusuale, perché certamente c'erano persone che sembravano avere dei padri affidabili. Le case delle nostre compagne di scuola spesso ci sorprendevo e ci piacevano per la loro aria di stabilità, ovviamente dovuta non solo alle madri ma anche a quegli uomini gentili e assennati che rientravano a casa proprio quando noi avevamo finito di prendere il tè. Ci chiedevamo però se questi bravi papà non fossero così semplicemente

per mancanza d'altro. Nostro padre aveva giocato d'azzardo, il padre di Rosamund buttava il suo tempo e il suo denaro sedendo al buio e cercando di entrare in contatto con dei morti che in realtà non erano lì. Entrambi non amavano questo nostro mondo e si protendevano verso quell'altro, nell'esistenza del quale ci viene detto di credere in nome di vaghe e casuali allusioni al soprannaturale; ed entrambi conoscevano molte cose del mondo, perché mio padre era uno scrittore geniale e il cugino Jock un bravissimo musicista. Sembrava possibile che questi altri uomini fossero dei bravi padri solo perché conoscevano troppo poco del mondo per avercela a morte con lui. Inoltre, per quanto disprezzassimo il papà di Rosamund, amavamo profondamente il nostro e sapevamo che la mamma, pur nelle sofferenze, si era guadagnata una felicità infelice che superava di gran lunga la felicità nell'accezione comune del termine. Questo però ci rendeva ancora più determinate a non sposarci. Lei si era impegnata in quel matrimonio senza sapere quanto le sarebbe costato. Se noi, che l'avevamo vista pagare un prezzo così alto, ci fossimo condannate a nostra volta a quella miseria, anche a fronte della medesima ricompensa, il nostro comportamento avrebbe avuto qualcosa di suicida e sarebbe andato nella direzione opposta rispetto a quella volontà di vivere che era la principale caratteristica della mamma.

In effetti, il matrimonio per noi era come la discesa in una cripta dove, alla luce tremolante di torce fu-

manti, veniva celebrato un magnifico rito di natura sacrificale. Indubbiamente era bello, questo lo capivamo. Ma noi volevamo fermamente restare alla luce del sole, e non riuscivamo a concepire nessuno scopo utile per cui offrirci in sacrificio. Volevamo dunque continuare a percorrere quelle linee dritte che sembravano estendersi dai nostri corpi fino all'orizzonte, restando saldamente al di sopra della superficie terrestre. A me e a Mary le cose stavano andando bene. Per tutta l'infanzia avevamo continuato a ripeterci che alla fine ce la saremmo cavata, e così era stato. Eravamo state cresciute per diventare delle pianiste professioniste, e ora Mary aveva ottenuto una borsa di studio al Prince Albert College di South Kensington e io una all'Athenaeum in Marylebone Road. Anche Rosamund stava bene. Dopo le vacanze avrebbe lavorato in prova come infermiera in un ospedale per bambini nei sobborghi dell'East End londinese; desiderava diventare infermiera almeno quanto noi desideravamo diventare pianiste. Stava seduta e pensava alle corsie e ai reparti per i pazienti esterni e ai bendaggi e alle uniformi con una bramosia quieta, riflessiva, nello stesso modo in cui sgranocchiava le zollette di zucchero. Non sapevamo esattamente come avrebbe fatto a cavarsela Cordelia, ma eravamo sicure che ce l'avrebbe fatta. Aveva desiderato diventare una violinista fin da piccola, ma aveva sempre suonato come un ambulante in un negozio di tè, da intrattenitrice; non capiva proprio niente di musica. Non molto

tempo addietro le era stato brutalmente rivelato che non aveva talento, però aveva superato così bene quel trauma che ormai era chiaro che niente poteva sconfiggerla. Mary e io eravamo sbalordite, per tutta la vita eravamo state inondate dalla melma nauseante della sua musica, e ora ci rendevamo conto che lei si comportava ancora come se fosse una musicista e dava prova dello stesso nostro vigore; e il vigore era la qualità che più stimavamo. Il mondo era pieno di opportunità, ed era necessario essere vigorosi per afferrarle; una volta afferrate, tutto sarebbe andato bene, davvero bene. Se mi volto a guardare, il nostro modo di affrontare la vita era così naturale da non sembrarlo affatto. Probabilmente davamo l'impressione di essere quattro automi dipinti a colori sgargianti.

Poi accadde qualcosa di molto piacevole. Richard Quin, il nostro fratellino che andava ancora a scuola, entrò di corsa dal giardino per dirci che i tulipani che avevamo piantato erano finalmente sbocciati e che stava andando a chiamare la mamma per farglieli vedere. Cordelia, che non aveva alcuna fiducia nelle possibilità di successo della nostra famiglia, esclamò: «Cosa? Sono sbocciati davvero?». Mary e io rispondemmo furibonde, come se in gioco ci fosse molto di più dei tulipani, che non c'era proprio dubbio che sarebbero sbocciati, avevamo tenuto d'occhio i boccioli per giorni. Rosamund ci seguì in giardino giù per i gradini di ferro, un po' goffamente, perché era davvero altissima. Poi uscirono la mamma e Richard Quin e rimanemmo

tutti in piedi sul prato, vicino all'aiuola rotonda, lo sguardo rivolto in basso verso i ventiquattro tulipani, dodici rossi e dodici gialli, e verso le trentasei piante di violaciocca che li circondavano, ed eravamo profondamente emozionati. Erano il segno che avevamo finalmente rotto un lungo incantesimo. Per la prima volta avevamo la certezza di essere in grado di fare le cose che le altre persone facevano normalmente. Il nostro giardino era sempre stato grazioso, perché i numerosi lillà variopinti e il castagno al limitare del prato erano stati piantati da qualche vecchio proprietario ormai morto come se fossero il fondale per un'opera teatrale; ma non c'erano mai stati fiori nelle aiuole a parte qualche vecchio cespuglio di rose e di iris ormai ridotti a poco più di un ciuffo di foglie. Era rimasto in quello stato per tutto il tempo in cui papà era stato a casa con noi e aveva perso ogni centesimo al gioco. Piante e bulbi costavano pochissimo a quei tempi, ma finché lui era rimasto con noi non avevamo potuto permetterci niente che non fosse strettamente necessario. Nei momenti peggiori, mia madre aveva dovuto poter contare su ogni singola moneta, e i momenti migliori non erano durati mai così a lungo da farci dimenticare la paura di precipitare giù dal burrone. Qualsiasi somma di denaro riuscissimo a mettere da parte veniva spesa per andare ai concerti, a teatro e nei posti che per noi avevano un valore analogo, come Kew Gardens e Hampton Court. Quindi, il motivo per cui non avevamo fiori nel nostro giardino era molto semplice: non

avevamo i soldi per comprarli. Ma i poveri odiano dover ammettere di essere schiavi della propria povertà e inventano spiegazioni incredibili per giustificare la loro mancanza di libertà. Così ci ripetevamo che era una cosa strana, ma i fiori nel nostro giardino proprio non crescevano.

Poi, quell'autunno, papà se n'era andato, e la mamma aveva venduto dei quadri che sapeva essere di valore, pur avendo finto il contrario in modo da poter provvedere a noi in situazioni di emergenza come quella, che, ovviamente, diceva di aver sempre presagito. Improvvisamente, per quel che riguardava la nostra situazione finanziaria, tutto era a posto, o quasi. E un giorno Cordelia, Mary, Richard Quin e io eravamo andati in un vivaio ai margini di Lovegrove, e io avevo ordinato alcune piante da giardino con consegna il primo dell'anno e avevo preso anche dei bulbi di giacinto e di tulipano da interrare immediatamente. Avevamo tenuto segreta la faccenda con la mamma, ed era stata una buona idea, perché i giacinti non erano mai spuntati. Fu una vera seccatura, perché gettava benzina sul fuoco di Cordelia. Gli altri fiori però spuntarono: una vittoria piccola, ma assoluta. I tulipani scarlatti e dorati spiccavano sul cerchio di violaciocche più di quanto non facciano oggi i loro discendenti, perché i coltivatori allora non vi iniettavano dosi di rosso e di giallo e le violaciocche erano di un marrone tenero e scuro, il marrone degli occhi marrone e noi ce ne stavamo lì, gongolanti di soddisfazione.

«Oh, il profumo, il profumo di queste violaciocche», diceva la mamma con voce da ragazzina, anche se era tanto vecchia e gracile ed esausta. Non era più nostra madre ma nostra sorella, come sempre quando provava un piacere intenso.

Le cinsi la vita con il braccio, e di nuovo mi meravigliai per quel che percepiamo di bizzarro nel rapporto con lei. Ormai eravamo tutti più alti della mamma e abbassavamo il nostro sguardo protettivo verso di lei, così come aveva fatto lei con noi fino a poco tempo prima. La cosa ci divertiva, quasi non fosse mai accaduta in nessun'altra famiglia. Avrei potuto essere molto felice, se non fosse stato che ogni volta la felicità portava con sé il suo contrario. Ora la mamma aveva denaro a sufficienza, tutte noi ragazze avevamo delle certezze riguardo al nostro futuro e Richard Quin sarebbe sempre stato in grado di provvedere a se stesso. Ora potevamo coltivare fiori come chiunque altro e fare tutto quello che volevamo. Ma non era stato così fino a che papà non se ne era andato, ed era come se avessimo ottenuto tutte queste cose in cambio della sua assenza. Avrei voluto far capire chiaramente a Dio che ero pronta a fare a meno di tutto per sempre, se solo papà fosse tornato da noi. Ma il mio dolore per la sua mancanza era già meno acuto di un tempo. Era un dolore differente, però, perché mi rendeva più dura. Provai a trarre beneficio dalla mia durezza: guardai i tulipani e ascoltai quello che gli altri stavano dicendo, sapendo che presto avrei smesso di pensare a papà; e così fu.

«Dobbiamo regalarci bulbi e piante per Natale e per i compleanni», stava dicendo Mary, «così potremo riempire le altre aiuole».

Cordelia disse: «Prima di riuscire ad accumulare abbastanza Natali e compleanni, saremo già diventati molto vecchi», ma era felice anche lei e aveva pronunciato quelle parole amare senza amarezza.

«No, cari», intervenne la mamma, «non dovete accollarvi questa incombenza; dobbiamo assolutamente essere prudenti fino a che non sarete tutti sistemati, ma nel frattempo io posso comunque mettere da parte qualcosa per il giardino».

Era stata povera così a lungo, che anche quando diceva di avere del denaro per qualcosa lo diceva in un modo che suonava timoroso. Ci sembrò quasi che Richard Quin fosse un po' brutale quando disse: «Allora fai bastare quel denaro per correre a chiamare un giardiniere che lavori su commessa una volta al mese, invece di aspettare ogni volta che i fornitori siano costretti a farsi strada a colpi di ascia... di machete...».

«Di francesche», dissi io.

«Che stupidaggini state dicendo», disse la mamma. «Cosa sono le francesche, in nome del cielo?».

«Pensaci, mamma, pensaci», la incalzai. «Non venite a scuola per farvi riempire la testa di fatti, venite a scuola per imparare a pensare...».

«Quanto la odio questa», disse Richard Quin.

«Perché, si usa anche nelle scuole maschili?», chiese Mary.

«Certo, esiste una sorta di slang da ladruncoli di bassa lega – non usatelo in casa – comune sia tra le insegnanti che tra gli insegnanti», disse Richard Quin.

«Una francesca è un'ascia da battaglia usata dai Franchi», spiegai. «Se solo ci avessi pensato per un momento, cara mamma...».

«Dei barong», esclamò Mary. «Spero che i fornitori usino dei barong. Fanno un suono così carino quando tagliano le erbacce, *barongg, baronggg*».

«I fornitori usano i machete, ve lo dico io», disse Richard Quin. «Portano una dozzina di machete per macinare la balena». Questa frase veniva da un libro di viaggi di età elisabettiana che ci era piaciuto molto. E continuò: «Sì, mamma, so che pensi che sia una buona cosa portare i tuoi pallidi figli all'aria aperta...».

«Tutti gli adulti pensano che i bambini dovrebbero essere allevati come degli allegri contadini», aggiunse Mary.

«Mi domando se sia stato Weber a inventare questa espressione», disse la mamma. «Mi piace sempre quando la incontro nel *Franco cacciatore*».

«Mamma», disse Richard Quin, «non divaghiamo. Non posso falciare il prato regolarmente, se devo giocare a cricket e a tennis e passare il mio esame di ammissione più o meno entro i tempi stabiliti, e Cordelia non è ancora abbastanza forte dopo la malattia, e quando lo fanno Mary e Rose non se ne ricava granché, se non l'opportunità di ammirare che aspetto abbia un prato falciato da due giovani pianiste di

talento che non pensano ad altro che alla propria arte. Dovresti davvero cercare di guardare la questione dal punto di vista del prato».

«Povero prato», disse la mamma, «è come una donna che va da un parrucchiere incompetente».

Ridemmo più di quanto la battuta meritasse. Ma eravamo davvero felici. Io stavo tra Mary e Rosamund ora, avevamo le braccia intrecciate e oscillavamo con la leggerezza di rami mossi dal vento.

«Povera me», sospirò la mamma, «sono così tanti anni che non vado da un parrucchiere».

«Vacci, allora», la incoraggiammo tutte, con la sicurezza di chi conosce l'argomento, perché avevamo appena cominciato ad andare dal parrucchiere anziché lavarci i capelli in casa. «Non c'è motivo per cui non dovresti. Mamma sciocchina, certo che dovresti farti fare i capelli come le altre mamme».

«No, no, bambini», obiettò lei, di nuovo schiava delle pretese della povertà. «Sarebbe uno spreco di denaro. Sono vecchia ora, e il mio aspetto non ha importanza, ed è così facile raccogliarli...».

«Non è semplice nemmeno la metà di quanto pensi, mamma», disse Richard Quin.

«Vado a tagliarmi i capelli domani mattina», intervenne Cordelia. «Prenderò un appuntamento per te».

«Perché non ci abbiamo mai pensato prima?», si meravigliò Mary.

«Tu e il prato», dissi io, «le persone giuste si occuperanno di voi e sarete entrambi bellissimi».

«No, i prati si rinnovano», disse lei, «le mamme no».

«Non ti preoccupare, le altre mamme sono convinte di rinnovarsi andando dal parrucchiere, e anche tu puoi farlo se ci provi», disse Richard. «E in ogni modo tu sei perfetta».

«Ponce de Leon, parrucchiere di corte», disse la mamma. «Oh, com'è dolce il profumo di queste violaciocche, è un profumo meraviglioso, così intenso eppure così fresco».

«È proprio un peccato che i giacinti non siano sbocciati», osservai, «hanno un profumo anche più intenso».

«Perché parlarne? Di sicuro li abbiamo piantati nel modo sbagliato», disse Cordelia. Ma di nuovo la sua voce era priva di amarezza, semplicemente non riusciva a togliersi l'abitudine di sminuire ogni cosa facessimo. Aveva la testa inclinata all'indietro e stava sorridendo al sole. «Sabbia. Ho letto da qualche parte che bisognerebbe sempre mettere della sabbia sotto i bulbi».

«L'uomo al mercato dei fiori non ci ha detto niente riguardo alla sabbia», disse Mary, ma senza inferorarsi. Quel giorno non volevamo litigare.

«È stato un acquisto così misero che non si è dato la pena di dircelo», continuò Cordelia, ma stava ancora sorridendo.

«Io lo so perché i giacinti non sono sbocciati e i tulipani sì», disse Richard Quin. «I giacinti li abbiamo piantati noi, e i tulipani Rosamund».

«Ma certo», esclamammo, «sarà per questo».

«No, no», balbettò Rosamund. «Non può essere così. Piantare un bulbo è davvero semplice. Lo devi mettere nella terra e lui viene fuori da solo».

«Niente può essere tanto semplice», disse la mamma. «Oh, il profumo, il profumo, viene a ondate».

Fu allora, ricordo, che la mia felicità divenne estasi, e mi sentii di nuovo insofferente per l'impossibilità di vivere con la stessa lentezza con cui si può suonare una musica. Eppure quel che stava accadendo era il più impalpabile degli eventi, una questione di sorrisi appena accennati e di tenerezza dai toni sommessi. Una donna che aveva quasi superato la mezza età, quattro giovani fanciulle e un ragazzino che guardavano due varietà molto comuni di fiori e intanto, più che parlare, si scambiavano parole amabili, come bambini che si fanno passare di mano in mano una scatola di cioccolatini. Non riesco a immaginare perché dovessi sentire il sangue cantarmi nelle orecchie e avessi la sensazione che fosse proprio quel genere di cose di cui parla la musica. Ma quel momento passò prima che io riuscissi a spiegare l'importanza che aveva per me, perché qualcuno da dentro casa ci chiamò e noi ci voltammo seccati a guardare, infastiditi perché il nostro circolo chiuso era stato spezzato.

Ma era il signor Morpurgo, la cui presenza ovviamente non era mai un disturbo. Era un vecchio amico di papà, che aveva continuato a tenere a lui anche quando papà si era comportato talmente male nei suoi confronti da rendere impossibile il proseguir-

mento del loro rapporto e lo aveva nominato direttore del giornale locale di Lovegrove. Non avevamo mai visto il signor Morpurgo prima che papà se ne andasse, ma da quel momento in poi era venuto spesso a far visita alla mamma e le era stato di grande aiuto nel rimettere in sesto la sua situazione economica; la nostra infanzia di povertà aveva affinato una certa capacità di riconoscere e apprezzare le premure che aveva per noi e che ci dimostravano la sua gentilezza, non perché fosse dispiaciuto per la nostra sorte, ma perché gli piacevamo, soprattutto la mamma. Venne verso di noi attraversando il prato con la titubanza che avevamo imparato ad aspettarci da lui. Prima ci rivolse un sorriso radioso da lontano, poi si rabbuiò in volto e il suo passo divenne più incerto, come se non potesse tollerare di offrire solo il suo corpo a persone che esercitavano un tale fascino sulla sua mente. Era un uomo davvero brutto. Il viso sempre mesto era giallognolo, le immense pupille nere galleggiavano liquide su uno sfondo bluastro, e le borse sotto gli occhi si afflosciavano giù sulle guance, che cadevano molli sul mento flaccido; sotto gli abiti ben tagliati il suo corpo minuto era un insieme confuso di linee pendule, come se un ombrello con tutte le stecche rotte fosse stato richiuso a formare un fagotto informe. Noi però non pensavamo più al suo aspetto fisico come a qualcosa di anormale, ma piuttosto lo prendevamo come il segno della sua appartenenza a una specie più dolce e sensibile della razza

umana: la dimostrazione che non era il signor Morpurgo, ma un morpurgo, come dire un alce o un fornicchiere, ed essere un morpurgo era una bella cosa.

La mamma esclamò: «Che bello che siete tornato! La vostra segretaria ci ha spaventati quando ci ha scritto che non sapeva per quanto tempo sareste rimasto sul continente». Mentre le prendeva la mano, lei lo guardava preoccupata, e in effetti il viso di lui era particolarmente giallo e tetro, più del solito. «Ma sembrate malato! So io cos'è. Siete stato in un posto dove cuocevano tutto nell'olio!».

«Dove cuocevano tutto nell'olio?»», ripeté lui. Rimase per un istante in silenzio, intimidito. «Curioso che siate riuscita a capirlo! Sì, proprio così, cuocevano i cibi nell'olio. Era un tratto di costa aspra e le persone erano scortesie. Se anche avessero avuto tutto il burro del mondo, e pure tutto il lardo, avrebbero mandato qualcuno a cercare l'olio, e se glielo avessero consegnato fresco l'avrebbero conservato fino a che non fosse diventato rancido, proprio per ottenere quei fumi disgustosi che si riversano dalle loro cucine disgustose nelle loro vie disgustose. Ma non sono giusto. Erano persone semplici e le loro intenzioni erano buone. La colpa è degli affari che mi hanno condotto da loro. Mi hanno fatto venire», disse, guardando la mamma in modo pietoso, «l'orrore di quel posto. Ma almeno il tutto si è concluso prima del previsto, e non ci si dovrà tornare sopra. Quindi potrò dimenticarmi della faccenda velocemente. Non c'è motivo perché

non debba cancellarla dalla mente», disse tra sé e sé con stizza. «Allora ho provato a distrarmi portando dei fiori alla famiglia Aubrey, e vi ho trovati in contemplazione dei vostri, che sono più belli di qualsiasi fiore avrei potuto portare io».

«Vi state prendendo gioco di noi», disse Cordelia.

«No, sto dicendo la pura e semplice verità», disse il signor Morpurgo. «Da me non sentirete mai frottole, tipo che le croste di pane sono meglio del caviale, in nessuna occasione della vita. Clare, i vostri figli non faranno altro che crearsi delle false illusioni se non si rendono conto che le cose costose sono migliori, di gran lunga migliori, di quelle di poco prezzo. Vale per un giardino come per qualsiasi altra cosa. La superiorità delle orchidee rispetto alla pianta del tabacco è tale che svilireste la vostra intelligenza se non la percepiste. In ogni modo, è vero che nessuno può portare agli amici fiori più belli di quelli del loro giardino, per il fatto che un fiore piantato ha un'iridescenza che quello reciso perde nel giro di un'ora. I vostri tulipani hanno una luce sui petali che quelli che vi ho portato io avranno sicuramente perso durante il tragitto, e se guardate dentro la corolla vedrete una polverina sulle antere e sugli starni» – temevamo ne raccogliesse uno per farcela vedere, ma naturalmente non lo fece – «che ha iniziato a cadere dai miei mentre i giardinieri li portavano in casa. Quindi vi ho portato dei fiori che non sono belli quanto quelli che avete già, e ho fatto anche un'altra

cosa sbagliata. Ve ne ho portati troppi. Guardate il mio autista, in piedi davanti alla finestra, che trasporta una quantità di gerani e tulipani e orchidee che è il doppio del suo peso, cercando di controllare il suo volto gentile perché non lasci trasparire quel che pensa dei miei eccessi. E ce ne sono altri nella macchina. Esagero sempre», protestò, guardandosi intorno in cerca di solidarietà.

Non lo avevamo mai sentito fare un discorso tanto lungo, e il suo tono lamentoso dava l'impressione che parlasse per impedirsi di fare una di quelle cose che gli uomini fanno invece di scoppiare a piangere. Ci raccogliemmo più vicini a lui, e Mary disse: «Ma a noi piace l'eccesso. L'idea che ci sia solo un esemplare di una cosa bella è insopportabile, e più ci si allontana da quel numero misero più si ha soddisfazione».

«Questa volta però è davvero seccante», bofonchiò il signor Morpurgo. «La vostra povera Kate dovrà procurarsi vasi a non finire. Andrò a comprarvene qualcuno io».

«Venite dentro a sedere tranquillo e a prendere un tè mentre i ragazzi mettono i fiori ovunque possibile», disse la mamma. «Davvero, Edgar, sono preoccupata per voi. Essere in pena per averci portato troppi fiori! È davvero assurdo. Secondo me siete malato. Ve lo dico io, è stata tutta quella cucina con l'olio. Ma vi troveremo dei biscotti semplici per il tè».

Così il signor Morpurgo si rannicchiò nella poltrona più grande, con l'aria di chi è davvero nel torto, mentre

noi andavamo a prendere vasi, caraffe e brocche e le riempivamo con quei fiori incredibili finché la mamma disse: «Ora sembra il paese delle fiabe», e lui sospirò.

«No, non è vero, sembra un'esibizione floreale». Poi prese una busta dalla tasca. «Vi prego, leggete questa lettera di mia moglie», disse, e quando lei gliela prese dalla mano lui sorrise, come se fosse felice di ricordarsi che sotto un certo aspetto il mondo stava andando proprio come voleva lui.

Mia madre però lasciò cadere la lettera quasi subito e disse. «È molto gentile da parte di vostra moglie dire che le piacerebbe conoscermi. Straordinariamente gentile, soprattutto in un momento come questo, quando è appena rientrata da Pau e sicuramente avrà molto da fare. Ma non vorrei mai imporre la mia presenza. Immagino abbia molti amici, ed è solo per pura gentilezza che mi invita. Non credo possa davvero desiderare di conoscere qualcuno così poco interessante come me».

«Sciocchezze», disse il signor Morpurgo, «voi eravate una famosa pianista e siete una donna eccezionale. Inoltre», aggiunse, «siete la moglie di un mio vecchio e caro amico. È ovvio che mia moglie voglia conoscervi. Se non lo volesse sarebbe una stupida, e molto diversa da me, e invece non lo è. È molto intelligente e attraente, molto impulsiva e di buon cuore».

«È naturale che vostra moglie sia tutte queste cose», disse la mamma. «E tuttavia, è davvero troppo gentile. Insomma, dice di volerci tutti insieme. Ma noi siamo

un battaglione! E Richard Quin è solo uno scolaretto, è ancora troppo giovane per pranzare fuori».

«No, no», disse il signor Morpurgo. «Oh, capisco cosa volete dire. Ma quella casa in Eaton Place non è mia. Apparteneva a uno zio morto qualche anno fa, e i miei zii e cugini hanno pensato che sarebbe stato più semplice continuare a tenerla. È molto comoda nel caso si voglia chiudere la casa in città, come è successo a me quest'inverno, o quando si presenta un parente da Parigi o Berlino o Tangeri. Anche se a questo proposito», disse, con lo sguardo solenne e autocompiaciuto di un uomo che ha trovato un modo per risparmiare, «il nuovo Hotel Ritz è così gradevole che una suite lì andrebbe altrettanto bene. Ma casa mia è tutta un'altra cosa. Guardate l'intestazione della lettera. Vorrei che la guardaste tutti, e l'età di Richard Quin non è proprio un problema. Voglio che la vostra famiglia al completo incontri la mia, e comunque credo che Richard Quin abbia solo un mese o due meno della mia Stephanie. Se lei sarà presente al pranzo non c'è motivo per cui non debba essere presente anche lui. Forse sarà un po' noioso, ma spero che Richard Quin possa adattarsi per questa volta, per fare piacere a me».

Richard Quin era accovacciato per terra, con dei tulipani gialli sparsi tutt'intorno, e gli fece uno splendido sorriso: «Farei qualsiasi cosa per farvi felice». Non stava mentendo. Gli piaceva esaudire le richieste altrui, almeno quanto dedicarsi ai suoi giochi.

«È importante che lui ci sia», disse il signor Murgoglio alla mamma parlandole da sopra la testa di Richard Quin, con aria rapita. «Ci avete pensato, che lui è l'unico figlio maschio delle nostre due famiglie? Oh, non fate quell'aria perplessa pensando a questa occasione. È tutto a posto, altrimenti non vi avrei portato l'invito. Mia moglie e io ne abbiamo parlato l'altra sera. Lei, le mie figlie e la governante sono state a Pau per sei mesi, per stare con la madre di mia moglie, che ha l'asma e ora vive là. È tornata indietro solo per ventiquattr'ore, per dirmi che sua madre stava meglio e che aveva intenzione di riportare a casa tutto il gruppo nel giro di dieci giorni». Fece una risata. «Ve lo dicevo che è impulsiva. Non poteva aspettare a darmi la notizia, e ha detto che improvvisamente le era venuta voglia di vedermi, che doveva vedermi, ed eccola lì. E ora è partita di nuovo. Come sarò felice quando lei e le ragazze saranno di ritorno! Non c'è niente di meglio che stare con la propria moglie e i propri figli e intrattenere gli amici. E voi sarete i nostri primissimi ospiti. Be', devo andare ora, ci vedremo tutti tra quindici giorni. Ho scelto un sabato così non ci saranno impegni scolastici per nessuno dei vostri figli». Si alzò, sorridente, come se avesse qualcosa di piacevole a cui pensare e avesse fretta di andare per poterne godere appieno in solitudine. I suoi occhi neri, che brillavano del loro segreto, guardarono un fascio di gerani rossi che Mary aveva posato su un vassoio, e le sue dita grassottelle rovistarono nel mucchio finché non ne trovò uno tra i

più splendidi, ne ruppe il gambo succoso e se lo infilò all'occhiello. Poi però abbassò lo sguardo sulla corolla scura e si intristì un'altra volta. «Quando le cose vanno bene», disse alla mamma come scusandosi, «non si può fare a meno di sentirsi allegri».

«Perché non si dovrebbe?», disse lei.

Lui esitò. «È indubbiamente una forma di tradimento», disse, «nei confronti di tutte le cose che non vanno bene».

«Non vi sarebbe venuta in mente un'idea tanto stupida», commentò la mamma, «se non fosse stato per tutto quell'olio». Mary trovò presto una scusa per non venire con noi, a mio parere senza farsi troppi scrupoli, facendo passare quella che era stata solo una proposta vaga per una promessa solenne e quindi approfittando di uno dei punti deboli della mamma. Tutti sapevamo perfettamente qual era il giorno in cui saremmo andati a casa del signor Morpurgo, ma la mamma menzionò la data esatta solo dopo un po' di tempo, al che Mary trasalì ed esclamò: «Il dieci! Ecco, mamma, devi dire alla signora Bates che non posso suonare al concerto di beneficenza di St Jude, quel pomeriggio». La mamma rispose subito, come Mary sapeva benissimo che avrebbe fatto: «Cosa? È lo stesso giorno? Non riesci a rientrare in tempo? No, immagino di no. Ebbene, non puoi venir meno a una promessa per un impegno mondano. Non devi mai farlo, mai. Che peccato! Scriverò immediatamente ai Morpurgo».

Diedi un calcio a Mary sotto il tavolo con una certa violenza, perché da un po' eravamo impegnate in un dibattito acceso su questa cosa del fare il nostro ingresso nel mondo adulto. Mary riteneva che la gente che vi avremmo incontrato sarebbe stata noiosa quanto le ragazze e le insegnanti della scuola di Lovegrove, e avremmo dovuto cercare di non averci niente a che fare, se non in occasione dei concerti. E se poi ci fossero state delle persone interessanti, così come a scuola c'era Ida, che voleva diventare medico e aveva una madre che suonava Brahms piuttosto bene, avremmo comunque trovato il modo di conoscerle, perché sarebbero rimaste in disparte come noi. E comunque, diceva Mary, non dovevamo temere la solitudine, perché in casa eravamo abbastanza da tenerci tutta la compagnia della quale avevamo bisogno. Dal punto di vista numerico eravamo piuttosto forti. Ora che Rosamund e sua madre, la cugina Constance, erano venute a vivere definitivamente con noi, eravamo otto, inclusa la nostra domestica Kate, che era in tutto e per tutto una della famiglia; nove, se contavamo il signor Morpurgo, che in effetti sembrava ormai parte del nostro nucleo; e se papà fosse tornato saremmo stati dieci. Per quale motivo avremmo dovuto voler conoscere qualcun altro?, si chiedeva Mary. Ma io rimanevo dell'idea che valesse la pena esplorare il territorio fuori da Lovegrove perché potevano esserci persone simili ai protagonisti dei romanzi e delle commedie. Gli scrittori non se li erano certo inventati dal nulla.

Questo ritrovo a pranzo aveva fatto crescere in me le aspettative più accattivanti. La signora Morpurgo doveva certo essere gentile e nobile d'animo, perché suo marito aveva detto che era bella, e nessuna donna attraente avrebbe mai sposato un uomo tanto brutto se non avesse ritenuto la bontà una qualità superiore a qualsiasi altra. Ci eravamo molto appassionati ai romanzi di George du Maurier, e in particolare a *Peter Ibbetson*, e io mi immaginavo la signora Morpurgo come l'imponente Duchessa di Towers. Sarebbe stata solo un poco diversa; perché lei era ebrea e i suoi capelli dovevano essere neri e non castano-ramati, come du Maurier descrive quelli della duchessa. Ma come Marie, la Duchessa di Towers e tutte le grandi dame ritratte da du Maurier, sarebbe stata molto alta e un poco curva in avanti, la fronte corrugata in un'espressione accigliata che non era di irritazione ma di tenerezza, per paura che la sua altezza le facesse perdere occasioni di mostrarsi gentile. Pensavo che Mary fosse una sciocca a gettare via la sua opportunità d'incontrare una persona tanto splendida, e glielo dissi nel giorno fissato per il pranzo mentre mi stava allacciando sulla schiena i bottoni della mia blusa preferita. Ma una volta finito, mi girai verso di lei e vidi che il suo sguardo era freddo e furioso, e questo era sintomo di paura. Aveva quello sguardo ogni volta che qualcuno di noi era malato. Perciò mi limitai a dirle che era una stupida, per farle credere che non mi ero accorta di niente, e scesi al piano di sotto.

In soggiorno Cordelia era seduta sul divano, già vestita per uscire, con indosso anche i guanti, che tutti noi mettevamo invece solo all'ultimo momento perché li disapprovavamo per principio; stava osservando Richard Quin e Rosamund che giocavano a scacchi. Era accigliata, nonostante Richard Quin fosse pronto per uscire quanto lei e Rosamund non sarebbe venuta con noi. La cosa che preoccupava Cordelia era che Richard Quin fosse sempre impegnato in qualche gioco, e indubbiamente, seduti alla scacchiera, lui e Rosamund avevano l'aria di chi si permette il lusso di scialacquare, forse semplicemente perché erano entrambi belli e inondati dalla luce del sole. Ormai anche Rosamund si raccoglieva i capelli quando doveva uscire, ma pur sembrando più adulta di tutte noi non amava fare le cose da adulti che invece piacevano a noi, e non appena metteva piede in casa si scioglieva i capelli, toglieva lentamente le forcine e li lasciava ricadere sciolti, riccio dopo riccio, sulle spalle. Quando entravi in salotto, Richard Quin urtò la scacchiera facendo sparpagliare i pezzi rossi e bianchi, si allungò sopra il tavolo e tirò forte uno di quei riccioli sciolti.

«Mi hai battuto tre volte di fila», disse. «È contro natura. La regola è che una volta io batto te, una volta tu batti me, ora e per sempre, amen».

«Sarebbe stato così», balbettò Rosamund, «se oggi tu non avessi avuto altro per la testa».

«Non ti concentri mai su niente», gli disse Corde-

lia. «Rosamund, non capirò mai questa faccenda degli scacchi», intervenni. «Dici sempre di non essere intelligente, e non vinci mai alcun premio a scuola se non per il cucito e per quell'orribile economia domestica, che non viene ritenuta nemmeno materia degna di essere presentata all'esame d'ammissione. Ebbene, gli scacchi sono un gioco difficilissimo, e papà è un genio, e Richard Quin sarebbe intelligente se si applicasse un po', eppure tu li batti entrambi. Come ci riesci se non sei intelligente?».

«È molto semplice», disse Richard Quin. Aveva continuato ad arrotolare sull'indice il ricciolo color caramello. «Rosamund non ha un gran cervello. Ma riesce a far bene anche senza. Pensa con la pelle. Le persone che presiedono gli esami d'ammissione non amano questo genere di cose, non le approvano, come dice Kate, ma gli scacchi sono un'altra cosa. Nella misura in cui sai quale mossa fare, agli scacchi non importa se, come Rosamund, hai semplicemente qualcosa che luccica al posto del cervello».

Rosamund gli chiese, senza risentimento: «Visto che sono così, sarò in grado di essere una brava infermiera?».

Ma Richard Quin rivolse lo sguardo oltre lei, alla porta. La mamma entrò, si diresse in silenzio verso una poltrona e si sedette. Cordelia e io la ispezionammo per vedere se era vestita in maniera appropriata per il nostro appuntamento, mentre Richard Quin le chiese brusco: «Cosa c'è che non va?», e no-

tammo che era bianca in viso e che stava rigirando un pezzo di carta tra le mani. Era come se papà fosse ancora in casa con noi.

«Bambini», disse, «è accaduta una cosa orribile».

«Oh no, non oggi! Non oggi!», esclamò Cordelia. «Il signor Morpurgo sarà qui a momenti».

«C'è un uomo che si è presentato altre volte a chiedere del denaro», disse la mamma. «È il suo lavoro, e di certo persone come lui non avrebbero ragione di esistere se tutti saldassero i propri debiti. Oh, bambini, dovete sempre pagare i vostri debiti. Quell'uomo è venuto una prima volta per riscuotere l'affitto, ma di questo non dovete incolpare il cugino Ralph, l'agente immobiliare l'ha fatto senza che lui lo sapesse. Ho scritto a vostro cugino chiedendogli di non fare mai più una cosa del genere, spiegandogli che non serviva, che avevamo il denaro. Ho pagato l'affitto. Mi ha risposto in modo molto gentile, dicendo che non sapeva niente dell'ufficiale giudiziario e che avrebbe provveduto affinché non venissimo più infastiditi in quel modo. Poi quell'uomo è venuto un'altra volta a richiedere l'affitto per gli uffici che vostro padre e il signor Langham avevano preso per quella società che non è mai decollata, qualcosa che aveva a che fare con le piume di struzzo. È venuto anche altre volte, ma non me le ricordo».

«Be', se è di nuovo qui non può essere per lo stesso motivo», disse Richard Quin, che era andato a sedersi sul bracciolo della poltrona della mamma. «L'avvocato ha ricevuto tutte le fatture».

«È in sala da pranzo ora», disse la mamma, «e dice che dobbiamo dieci sterline a uno stampatore».

«Saldiamogli il conto allora», disse Cordelia, alzandosi. «Dieci sterline le abbiamo di sicuro, no? Farò una corsa in banca se mi firmi l'assegno. Ma forse non abbiamo dieci sterline. Suppongo che continuiamo ad avere pochi soldi».

«Rimettiti a sedere, cara, non è di alcun aiuto che tu stia in piedi, e mi rende nervosa», disse la mamma. «Il problema è che io non gli devo dieci sterline, e nemmeno una. O almeno così dovrebbe essere. Sono sicura che tutto è stato sistemato e che quest'uomo non ha in mano niente per dimostrare l'esistenza del debito se non un pezzo di carta: "Marchant & Ices, stampatori, Kingston. Ottobre, saldo a nuovo, dieci sterline". Non li ho mai sentiti nominare, e penso che vostro padre non facesse stampare più nulla già da molto tempo prima di andarsene. Questa era una delle cose che mi aveva fatto capire che non stava bene, non scriveva più».

«Risale a ottobre», disse Richard Quin. «Papà allora se n'era già andato».

«Questo non significa niente, i mesi menzionati in relazione ai debiti di vostro padre possono risalire a qualsiasi anno, passato o futuro; vostro padre era il debito fatto persona», disse la mamma, senza amarezza, semplicemente come se stesse parlando di una tempesta. «Questa volta però non ha senso. Quando quest'uomo è venuto qui la volta scorsa aveva dei do-

cumenti ufficiali. Me li ha sempre mostrati, anche se io non li guardavo. Ma ora non ha niente se non questo pezzo di carta sgualcito».

«Allora andremo a dirgli che manderemo a chiamare la polizia se non se ne va immediatamente», dissi io, sedendomi sull'altro bracciolo della poltrona e dandole un bacio.

«Mi siete tutti di grande conforto», disse lei, «però alzatevi, non esiste mobile che sia stato costruito in modo da sopportare un tale peso, e voi non capite qual è il punto. Vedete, è solo un poveraccio. Ha una barba grigia: era una persona ordinata, e ora è trasandato e ha un cappotto lurido. Me lo ricordo come una persona curata la volta scorsa. Cosa mai può essergli capitato? Ma che domanda stupida. Possono essergli capitate migliaia di cose. In ogni caso, suppongo che tra quella gente si sia sparsa la voce che stiamo saldando i nostri debiti e ha pensato che questo potesse essere un modo per raggranellare anche lui qualche soldo».

«Cacciamolo via», dissi io, «e vorrei tanto che lo uccidessimo».

«Ma perché non pensi che sia possibile che papà gli dovesse del denaro?», chiese Cordelia. «Aveva debiti ovunque, perché non avrebbe potuto essere in debito anche con questo stampatore di Kingston?».

«Sono sicura che questo debito non esiste», disse la mamma. «Quando sono entrata nella stanza da pranzo la prima volta ho visto che quell'uomo stava

piangendo. Non solo sembra più trasandato di una volta, ma sembra anche molto più vecchio. E mi guardava di sottocchi dopo essere stato scortese con me, per capire se stavo per cedere, e i suoi occhi erano come quelli di un vecchio cane. Cosa possiamo fare per quel povero disgraziato? Non possiamo fingere di dovergli davvero dieci sterline, questo è eccessivo, e neanche cinque sterline, sono un mucchio di soldi».

«Com'è che ora ti è venuto in mente delle cinque sterline?».

«Ecco, non vedo come potremmo offrirgli meno di cinque sterline senza fargli capire che sappiamo che è un imbroglione», disse la mamma. «E mi sento così in colpa, perché non ho mai pensato che persone come lui potessero avere una vita loro; li vedevo materializzarsi solo per tormentarmi e poi scomparire. Ma questo vecchietto deve avere per forza una vita propria, e penso che sia una vita triste».

«Mamma, cerca di non divagare», la implorò Cordelia. «Come facciamo a sapere che non gli dobbiamo quei soldi?».

«Oh, mia cara», rispose la mamma con impazienza, «se non fosse una mancanza di tatto nei suoi confronti, ti direi di aprire la porta e dargli un'occhiata. È nella miseria più nera. Vorrei che nella stanza ci fosse qualche oggettino di un qualche valore che lui potesse nascondere sotto il cappotto e portare via».

«No, mamma», disse Richard Quin. «No, non possiamo ammassare nella nostra stanza oggetti della

misura giusta per essere nascosti sotto un cappotto così che i ladri li possano rubare e non venire urtati dal fatto che tu sai che sono dei disonesti. Questa è veramente una pazzia».

«Va bene, ma cosa mai dobbiamo fare?», chiese la mamma. «Ve lo dico io, è in un tale stato di prostrazione».

«Zia Clare», balbettò Rosamund. Stava ricollocando i pezzi rossi e bianchi al loro posto sulla scacchiera.

«Ma cosa importa in quale stato è», dissi io, «dal momento che è stato scortese e ha tentato di ingannarci?».

«La macchina sarà qui tra un secondo», disse Cordelia. «Dobbiamo fare qualcosa; qualcuno vuole mostrare un po' di senno?».

«Zia Clare», ripeté Rosamund. Con un gesto maldestro rovesciò gli scacchi sul pavimento. «Oh, cielo», sospirò.

«Gli amati scacchi di papà!», esclamò Cordelia. «Rose, fai attenzione a non calpestarli. Oh, non riesco a piegarmi per raccogliarli, la mia gonna è troppo stretta, si sgualcirà».

«Non c'è ragione per cui tu debba raccogliarli, lo farà Rosamund», disse la mamma. «È così raro che lei faccia cadere qualcosa o che la rompa che possiamo anche lasciarle combinare un pasticcio senza rimarcarlo. Vorrei riuscire a decidere cosa fare con quel pover'uomo».

Richard Quin mi fece l'occhiolino. Avevamo capito entrambi che Rosamund aveva messo sottosopra

la scacchiera per interrompere la discussione e ottenere la nostra attenzione e che la mamma e Cordelia, per ragioni diverse, non riuscivano a capirlo.

«Zia Clare», balbettò Rosamund, «non dovreesti cercare di occuparti di quell'uomo da sola. Nessuno di noi dovrebbe farlo».

«Be', e chi altro dovrebbe farlo?».

«C'è K-K-K-Kate», disse Rosamund, gli occhi spalancati come quelli di un bambino. «Dammi un po' di soldi: li porterò giù in cucina e chiederò a Kate di fare una tazza di tè per il poveretto, e lei lo porterà di sopra e gli darà il denaro, e gli dirà qualcosa che gli farà capire che sappiamo che è un impostore. Sarà capace di mettere le cose in modo da non urtare i suoi sentimenti, o almeno non tanto quanto faremmo noi».

Si era alzata in piedi, e ora stava a un lato della poltrona della mamma, mentre Richard Quin era dall'altro.

«Sì, mamma», disse lui, battendole la spalla gracile, «Rosamund ha ragione, questo è il modo giusto di gestire la faccenda». Lei levò gli occhi spauriti a guardarli, infinitamente più minuta di entrambi e più pallida. Loro si chinaronο verso di lei, forti e radiosi, come ingranaggi di un meccanismo perfettamente oliato.

«Se mi dai il denaro possiamo sistemare tutto prima che ve ne andiate», disse Rosamund, e Richard Quin aggiunse: «La tua borsetta, cara».

Gli occhi della mamma frugavano lì attorno in

cerca di una soluzione migliore. Era come un'aquila tormentata da scrupoli di coscienza. «Mi chiedo se questo non sia aspettarsi troppo da Kate», disse. «È davvero gentile, altrimenti ci avrebbe lasciati anni fa per lavorare in un posto con meno cose da fare e un salario migliore. Ma non è detto che capisca la necessità di trattare con delicatezza qualcuno che ha tentato di farci del male».

«Sei una fonte continua di agitazione, mamma», disse Richard Quin. «È chiaro che Cordelia ha preso da te. Kate andrà benissimo. Non devi aver paura di quello che farà a quel pover'uomo. Se un cane attaccasse qualcuno di noi lei lo picchierebbe, ma senza crudeltà. Eccoti la borsetta».

Non la diede alla mamma ma a Rosamund, che l'aprì con la solita lenta destrezza e trovò immediatamente il portamonete in mezzo al disordine. «Quanto denaro devo prendere, zia Clare?», chiese in tono remissivo.

«Ne ha chieste dieci», sospirò la mamma, «sarebbe un insulto offrirgliene meno di cinque... oh, lo so che è assurdo. Diciamo tre».

«Non tre sovrane, una», disse Richard Quin a Rosamund, «e non farti convincere dal libro di preghiere che è la stessa cosa che dire non una sovrana, tre».

«Vi ho detto più e più volte, bambini, che non dovette prendervi gioco del Credo di Atanasio», disse la mamma. «Ascoltate solo quello in chiesa? E poi è stupido ridere del Credo di Atanasio, lo capirete

quando sarete cresciuti. O forse così è eccessivo. Ma vi renderete conto che è possibile che le cose stiano davvero così, più o meno. Ma sì, una sovrana per cominciare. Oh, devo essere onesta, puzza di alcol. E Kate misericordiosamente troverà un modo per aiutarlo più avanti, se c'è».

«Sì, zia Clare», disse Rosamund. Prese una moneta e restituì la borsetta alla mamma, facendole notare che in alcuni punti la cucitura del borsellino era saltata e che l'avrebbe portato a far riparare l'indomani mattina, poi sparì. La mamma guardò tutti noi che la circondavamo e chiese, come se fossimo i suoi fratelli più grandi, se tutto si sarebbe sistemato. Poi sospirò e disse che ormai i suoi capelli dovevano essere tutti in disordine e attraversò la stanza verso lo specchio. Ma lottò con poca convinzione contro la sua mancanza di interesse per il proprio aspetto fisico, e io andai a darle una mano. Anche se la sua voce era rimasta abbastanza ferma, stava tremando; era come avere un uccellino tra le mani. Certo è che trovarsi un creditore insistente di nuovo in casa ci aveva ricordato tutti gli affronti subiti a causa di papà, momenti che eravamo riusciti a rimuovere ora che lui non c'era più. Era una benedizione che Rosamund e Richard Quin fossero stati così svegli da trovare un modo con il quale la mamma potesse sbarazzarsi del poveretto senza fare violenza alla propria natura negandogli un aiuto. Tuttavia, la cosa non mi piaceva molto. Mentre quei due stavano in piedi, ciascuno a un lato della poltrona

della mamma, non sembravano affatto impreparati, come il resto di noi in quella stanza. Si erano mossi in una sincronia così perfetta ed erano stati così pronti a cogliere i reciproci spunti che avrebbero potuto benissimo essere attori in una commedia a lungo provata in segreto; e i loro colori uniformi e brillanti li facevano sembrare commedianti truccati per il palcoscenico. Ma il paragone non era appropriato, perché gli attori devono solo riuscire a parlare e muoversi in modo che il senso della commedia divenga comprensibile per il pubblico. Richard Quin e Rosamund, invece, erano più simili a un illusionista e alla sua assistente, capaci di muoversi con il falso candore dei fiumi, che scorrono alla luce del sole ma senza mai rallentare abbastanza perché li si possa scrutare con attenzione. Amavo Richard Quin e Rosamund più di chiunque altro a eccezione di papà e mamma, perché non mi era possibile amare veramente Mary: eravamo gemelle, entrambe pianiste, quasi una sola persona. Ero sicura che Richard Quin e Rosamund ricambiasero il mio amore, ma c'era un'intesa tra loro dalla quale io ero esclusa, e mi riusciva difficile capire come questo fosse compatibile con una qualsiasi forma di amore che loro potessero provare per me.

Cordelia sbottò: «Oh, che figura da stupidi faremo tutti quando si scoprirà che quell'uomo ha davvero un ordine scritto».

La mamma si girò su se stessa e disse irritata: «Sciocchezze, gli uomini che hanno delle ordinanze

scritte non piangono». Poi vide che Cordelia aveva gli occhi lucidi e allora esclamò con tenerezza: «Oh, Cordelia, sono stata stupida. Pensavo che ti stessi comportando da sciocca riguardo a quell'uomo, ma il problema vero è che sei nervosa perché andiamo per la prima volta in una grande casa, a far visita a persone ricche. Per forza sei spaventata, è una cosa naturale. Ma non devi essere minimamente in allarme. Non c'è motivo per il quale io non debba parlarti in modo franco, non sei una persona presuntuosa. Sei una bella ragazza, eccezionalmente bella direi, e la gente ama le ragazze giovani e belle».

«Sì, Cordy», disse Richard Quin. «Adesso ti dirò qualcosa che dovrebbe impedirti di agitarti, ora o in futuro. Da quando sei venuta alla partita di cricket, non sono solo gli altri ragazzi a chiedermi di te, ma anche gli insegnanti. Affrontano l'argomento prendendolo da lontano, soprattutto quelli più grandi, ma alla fine ci arrivano. Be', lo sai, questo è un buon esame. Se riesci a suscitare l'interesse degli insegnanti puoi attirare quello di chiunque altro».

«Ricordi che tuo padre era solito dire quanto assomigliassi a sua zia Lucy?», continuò la mamma. «Ecco, lei era considerata una vera bellezza. Quando vai in un posto nuovo e ti senti nervosa, non devi fare altro che restare in piedi e farti guardare, e vedrai che tutti avranno voglia di mostrarsi gentili. Io non ho mai goduto di questo vantaggio. Quando le persone mi vedevano per la prima volta, anche quando

ero molto giovane, mi trovavano bizzarra. Ma ho visto spesso ragazze arrivare e piacere immediatamente a tutti. È una cosa gradevole da vedere», disse, sorridendo a uno dei suoi ricordi.

Cordelia sorrise timidamente. «Vado davvero bene?», ci chiese. Si girò verso di me e sembrò irrigidirsi, poi ripeté: «Vado davvero bene?».

Pensai tra me e me. “Ecco, è come se lei pensasse che io sono sempre stata così dura nei suoi confronti che se dico che è carina deve esserlo davvero”, e mi domandai perché dovesse sentirsi così nei miei riguardi.

Potevo mai essere stata tanto prepotente? Avevo l'impressione di essere mite, anche se spesso gli altri erano aggressivi con me. Pensavo anche a quanto era strano che lei avesse bisogno di rassicurazioni sul suo aspetto, considerato che quando aveva suonato male il violino ai concerti aveva saputo sfruttare la sua bellezza con quella che a me era sembrata una piena consapevolezza dei suoi effetti. O forse Cordelia era stata così disorientata una volta messa di fronte alla propria mancanza di talento per la musica che ora dubitava persino dell'esistenza dei talenti che possedeva veramente? Dissi: «Ma certo, Cordelia, sei deliziosa», e tuttavia non so se mi abbia mai udita, perché in quel momento Kate entrò nella stanza, seguita da Rosamund, e aveva quell'espressione di rigida importanza con cui lasciava intendere che la famiglia per la quale lavorava si era spinta troppo oltre nel suo cammino sconsiderato e che stava per esortarla a darsi una calmata.

Mia madre le disse: «Kate, devi essere gentile con quel poveretto». Non aveva mai imparato a riconoscere l'avvertimento costituito da quello sguardo fisso.

«Quale poveretto?», chiese Kate. Prolungò la pausa come se un direttore d'orchestra invisibile le stesse indicando il tempo. «Tom Partridge non è un pover'uomo. È il cognato del lavandaio e una croce immensa per tutta la sua famiglia. Ma sono stata gentile con lui, per compiacere voi».

«Cosa? Avevi già visto quell'uomo?», disse la mamma.

«Certamente. Non ho aspettato di preparargli il tè. Non è la sua bevanda preferita. Sono salita e gli ho dato il denaro come avete ordinato voi, ma non tutto quello che avete dato alla signorina Rosamund. Questo è il resto di cinque scellini».

«Come, gli hai dato quindici scellini?», esclamò la mamma. «Sono sicura che hai fatto bene, ma è una cifra bizzarra. Uno non dice mai: "Poveretto, vorrei dargli quindici scellini"».

«Non gli ho dato quindici scellini. Quindici scellini per il vecchio Tom Partridge! Gli ho dato cinque scellini», disse Kate, rigida come l'albero di una nave.

«Ho preso mezza sovrana, non una sovrana, dalla tua borsa», spiegò Rosamund. Lo disse con voce monocorde. Avevo già notato prima che spesso parlava delle sue azioni come se stesse riportando qualcosa che non la riguardava minimamente, ma a cui semplicemente aveva assistito per caso».

«Oh, Rosamund! È stato meschino, e non è da

te!», esclamò la mamma. «E Kate, sei stata troppo dura. Quel pover'uomo può anche essere una brutta persona, ma era comunque nei guai. Stava piangendo, Kate».

«Sì, signora», disse Kate. «È in un brutto guaio. Il suo guaio è che è una cattiva persona. Se stava piangendo, probabilmente è perché ha bevuto troppo la scorsa notte, e dal momento che voi siete così, così, così...», voleva dire “sconsiderata”, ma questo avrebbe distrutto il sistema di relazioni al quale era abituata. «Così gentile», disse. «Se n'è andato felice. Quello che voleva era estorcere del denaro a qualcuno con l'inganno, in modo da poterlo spendere in bevute e sentirsi anche intelligente. Se non gli aveste dato niente, quello sì sarebbe stato essere duri con lui: avrebbe tagliato la corda come un cane e avrebbe pensato che la sua giornata era finita lì. Invece anche la più piccola somma ottenuta con i suoi trucchetti l'avrebbe fatto andar via di buon umore. Per essere onesta, ha provato a elemosinare di più, ma io gli ho detto una cosa che ha messo fine alla conversazione senza per questo risultare sgradevole».

«Oh, Kate, Kate, sei sicura di non essere stata sgradevole?», implorò la mamma.

«No, no, non era niente di crudele», la rassicurò lei. «Ho semplicemente detto che, se continua ad andare in giro a provare a riscuotere debiti inesistenti, non passerà molto tempo prima di finire di nuovo dentro».

«Dentro dove?», ripeté la mamma.

«In prigione», spiegò Kate.

«Quel poveretto è stato in prigione?», chiese la mamma.

«Sei mesi a Wandsworth», rispose Kate, «non un giorno di meno».

«Ma si sarà offeso a morte quando glielo hai ricordato!», protestò la mamma.

«No, non si sarebbe offeso purché io continuassi ad alludere alla prigione dicendo soltanto “finire dentro”», disse Kate spazientita, come se la mamma potesse anche non comprendere un mucchio di cose, ma certo non quella.

«Perché è stato mandato in prigione?», chiese Cordelia, fremendo di disgusto.

«Si è messo nei guai perché non riesce a non immischiarsi in brutti affari», disse Kate. «Ha questo buon lavoro come riscossore dei debiti, ma la tentazione di mettere le mani sul tetto di una casa vuota è troppo forte per lui».

«Ma cosa mai può farci con il tetto di una casa vuota?», si meravigliò la mamma.

«Si mette in combutta con qualcuno della sua stessa risma, che probabilmente è ben contento di dargli una mano», le disse Kate, senza alterare di una virgola il suo tono deferente, «penetrano nella casa, salgono sul tetto, strappano il rivestimento di piombo e lo portano via per venderlo a dei tizi, che danno loro poco più di niente perché sanno da dove proviene, e questa è la cosa che più infastidisce il lavandaio, il suo nome

trascinato nel fango per pochi scellini. Per di più è una cosa crudele da fare. Quando un tetto viene privato del piombo, vi penetra la pioggia, e pensate alle persone che entrano poi in quella casa e si trovano completamente fradicie mentre dormono nei loro letti, e il povero padrone di casa che deve far rimettere il piombo! E non è come cedere a una grande tentazione, come quando un poveretto passa davanti a un negozio e vede qualcosa di cui solo i ricchi possono godere e se lo porta via. Per fare irruzione in una casa e strappare il piombo dal tetto uno si deve portare degli strumenti e pianificare la cosa. Ed è stato davvero meschino venire da voi e screditare il nome del povero signor Aubrey con un debito che non aveva contratto, quando non c'è un uomo adulto in casa che possa dare ai mascalzoni quel che si meritano. Non pensavo che quel disgraziato fosse tanto malvagio».

«Ma non può fare a meno di essere ciò che è», osservò la mamma.

«E se aveste mandato a chiamare la polizia, anche voi avreste agito nell'unico modo possibile per voi», disse Kate.

«È quello che sto dicendo», ribatté la mamma. «Noi tutti agiamo secondo la nostra natura».

«Se tutti agiamo secondo la nostra natura, perché hai provato, anno dopo anno, con il sole e con la pioggia, a rendere le ragazze più civili e posate e a costringere Padron Richard Quin a sgobbare sui suoi libri?», chiese Richard Quin.

«Oh, ma la disciplina è un'altra cosa», disse la mamma. «E non credo che il vecchio Tom Partridge ne abbia ricevuta molta».

«Ne ha avuta quanta il lavandaio e sua moglie», disse Kate, «e loro sono stufi di queste ruberie, di questi modi subdoli».

«Il punto non è solo se le persone possano o non possano fare a meno di fare quello che fanno», disse la mamma. «Bisogna essere gentili con chiunque a prescindere da quello che fa: quando le cose vanno storte, è l'unico modo per raddrizzarle».

«Ma sarebbe di gran lunga preferibile che voi foste gentile con il lavandaio e con sua moglie», osservò Kate.

«Sarò gentile se si presenterà l'occasione e se sarò in grado di dar loro quello di cui avranno bisogno», disse la mamma. «Ma probabilmente loro non avranno bisogno del mio aiuto. Questa è la cosa terribile riguardo agli uomini come Tom Partridge, dominati dal desiderio di compiere azioni fatali e capaci di mettersi in situazioni che in mancanza di aiuto porterebbero alla rovina totale».

«Ma queste persone potrebbero smettere di fare stupidaggini se solo lo volessero», disse Kate. «Il vecchio Tom Partridge sceglie deliberatamente di rubare il piombo dai tetti, mentre il lavandaio e sua moglie scelgono deliberatamente di essere onesti e rispettabili, e questo è quello che fa la differenza tra loro, nient'altro».

«Oh, Kate, non credere che sia così semplice», osservò mia madre.

«Su cosa verte la disputa?», si informò il signor Morpurgo. Aveva suonato alla porta per un po', ma noi eravamo troppo assorbiti dalla discussione su Tom Partridge per sentirlo. Alla fine Mary l'aveva fatto entrare, ed erano entrambi in piedi nell'ingresso. «Chi è il vecchio Tom Partridge e che cosa c'entrano il lavandaio e sua moglie?». Spesso, quando entrava in casa nostra, aveva l'aria di un bambino che vuole che gli venga raccontata una storia.

«Mamma sta dicendo che le persone sono buone o cattive perché sono nate così», spiegò Richard Quin, «e Kate sta dicendo che se sono buone o cattive è perché scelgono di esserlo, e pensa che se sono cattive lo fanno solo per creare problemi, sapendo bene i problemi che il loro comportamento provoca agli altri».

«Ma tu guarda di cosa stanno discutendo!», esclamò il signor Morpurgo. «Per quel che mi riguarda, posso dare solo un piccolo contributo a questa discussione. Vi dirò che è altamente improbabile che riusciate a dirimere la questione prima di pranzo. È una discussione che va avanti da tempo, in altre sedi. Forza, ora dobbiamo partire».